

Il valore della coesione LE RISPOSTE STRUTTURALI CHE IL PAESE DEVE AVERE

di **PAOLO POMBENI**

LA PRESIDENTE degli industriali ha parlato chiaro e forte, ed ha fatto un discorso avendo in mente il sistema Paese e non la semplice difesa di un interesse corporativo, peraltro legittimo vista la carica che ricopre. La sua relazione ha messo in luce i problemi strutturali del Paese, il ritardo italiano, l'esigenza non più derogabile di dare risposte strutturali, di lungo periodo, in una chiave non divisiva e, cioè, di coesione e unità nazionale. Una scelta questa che rappresenta una novità non da poco, perché fra coloro che negli anni delle vacche grasse hanno chiuso un occhio sulle necessità di razionalizzare il Paese per godere invece di qualche frutto immediato ci sono stati se non forse Confindustria in quanto tale anche una quota non irrilevante e niente affatto poco rappresentativa di industriali.

Certo il discorso progressista sulla "alleanza dei produttori" o "del lavoro" ha una sua storia in questo Paese ed ha anche marcato pagine interessanti sia sul fronte industriale sia su quello dei sindacati dei lavoratori. Purtroppo però, al di là di qualche risultato che pure non dobbiamo dimenticare, moltissimo è finito nel tritacarne della politica politicante, egli interventi strutturali sono stati nettamente al di sotto di quanto era necessario.

Prendersela con chi ci ha lasciato in eredità questa situazione è un po' farisaico, perché si fa finta di non esserci stati in quegli anni e di non avere in qualche modo contribuito ad un certo andazzo o, nel migliore dei casi, di averlo tollerato senza porsi troppi problemi.

Il discorso di ieri di Emma Marcegaglia ha richiamato i suoi associati e il Paese ad un sano realismo: nessun cullarsi nella speranza che la ripresina (che pure fortunatamente c'è) sia risolutiva, e nessuna illusione che la manovra annunciata vada automaticamente a buon fine, perché il nodo della questione è veramente la politica e questa non ha sino ad oggi mostrato grandi capacità di autoriforma. Il discorso è stato solidamente intrecciato di dati e cifre, a dimostrazione che non si facevano "prediche inutili", ma si voleva offrire

un contributo per stimolare un confronto realistico con la necessaria risoluzione dei nodi strutturali del nostro sviluppo inceppato. Certo si può capire che chi rappresenta l'industria privata veda positivamente la stretta sulle dinamiche salariali del pubblico impiego.

Mentre nel privato si costringevano da tempo i dipendenti a stringere la cinghia altrimenti non si tiene il passo con la concorrenza internazionale, nel settore pubblico il potere contrattuale difendeva livelli che si incrementavano senza riferimento alla produttività, suscitando la rabbia di operai ed impiegati che operavano fuori di questo "cerchio magico".

Ma non è certo questo il cuore del problema Italia, per quanto sia un settore importante.

Dire che esso è la spesa pubblica suona banale, perché in ogni epoca di crisi, dagli inizi dell'unità nazionale ad oggi, è sempre stato questo il tasto dolente. Certo spesso si evita di dire che la spesa pubblica ha funzionato anche da ammortizzatore sociale, ma questo funziona finché ci sono i margini per farlo: oggi non è più così e sarebbe sano prenderne atto. Di conseguenza al Paese si deve avere il coraggio di dire tutti la verità, che però non può essere quella semplicistica del "non c'è trippa per gatti" (scusateci la banalità e la volgarità), ma deve essere quella più articolata del ritrovamento della virtù: è necessario fare dei sacrifici, il più possibile equi ed equilibrati, ma è altrettanto necessario garantire che questi sacrifici servano davvero a raddrizzare la situazione. Le cifre che sono state fornite, e che peraltro i tecnici conoscono da tempo, sono impressionanti: siamo un Paese in cui l'unico "moltiplicatore keynesiano" che sembra all'opera è quello degli squilibri.

Per questa ragione le mezze misure irritano più che convincere. Cosa vuol dire per esempio aboliamo le province piccole? Si affronti una buona volta di petto il problema e si dica se le province, così come fatte oggi hanno un senso oppure no, cominciando dal banale lato politico: è necessario che oltre al controllo "democratico" dell'amministrazione sul territorio da parte di corpi eletti nei comuni e nelle regioni ce ne sia un terzo a livello provinciale? Non possiamo cominciare a tagliare questi costi politici, magari senza il taglio degli

apparati burocratici provinciali che, razionalizzati, potrebbero funzionare anche come sezioni dell'amministrazione regionale?

Giustamente Emma Marcegaglia ha ricordato come problema ben più importante e meno folkloristico la pletera di cosiddette aziende "partecipate" e simili, entità a livello di amministrazioni locali di vario tipo dove si creano apparati per far posto a nomine politiche (per non dire a nomine di politici) e spesso anche a veri e propri clientelismi. Benissimo sopprimere enti culturali inutili che si occupano di garibaldini e roba simile, controllare i finanziamenti della pletera di istituti presunti di ricerca che servono da "corte" per questo o quel gruppo politico o lobby, ma si tratta di briciole. Vogliamo prendere di petto la duplicazione inutile di strutture, i disequilibri nella distribuzione delle agenzie dello Stato e in genere del settore pubblico? Vogliamo chiederci se abbia ancora senso avere apparati di partito spesso faraonici o se non si possa tornare sanamente anche in questi settori al volontariato?

La crisi e i sacrifici che richiede ci costringono a fare i conti con le nostre debolezze strutturali, al superamento delle quali dobbiamo mirare, perché è in quest'ottica che manterremo la coesione sociale. La presidente di Confindustria sa perfettamente che questa è un bene prezioso ed è una condizione per potere rilanciare lo sviluppo e mettere il nostro sistema produttivo in condizione di competere in una situazione molto difficile.

Ma non è con le bugie o le mezze verità che la coesione sociale verrà mantenuta. Mai come in questi tempi le bugie hanno davvero le gambe corte.